Intervista a Piero Fassino, segretario della federazione torinese del PCI

«No, non sta prevalendo il settarismo È più forte la spinta per l'unità»

Discutiamo la riforma dei consigli, ma prima va definita la politica rivendicativa - Il riconoscimento della professionalità - L'unità della CGIL e la rifondazione del sindacato - Correttivi nel metodo di elezione - Le critiche dei cassintegrati dopo l'accordo

MILANO — La CGIL ha concluso da pochi giorni il proprio Comitato Direttivo, ha rilanciato una strategia di rinnovamento, nell'ambito di una possibile ripresa del processo unitario. Ma si è parlato a lungo anche della necessità di porre fine a fenomeni di settarismo, allignati nella più grande confederazione italiana. Chiediamo un parere a Piero Fassino, neo-segretario della Federazione del PCI di Torino, un osservatorio importante. Proprio da qui, tra l'altro, sono partite alcune riflessioni critiche sul sindacato.

«A me sembra che si possa dire che qui, anche se non mancano le difficoltà, siamo però di fronte, complessivamente, ad una spinta che è più forte rispetto a quella che potrebbe portare ad una scissione. Specie a livello di fabbrica mi pare che tutti e non solo alcune componenti avvertano la necessità di rifondare il sindacato, con l'unità fondamentale della CGIL. No, non sta prevalendo lo spirito di setta. Sono gli stessi problemi che ti fanno fare i conti con la necessità dell'unità».

— C'è una discussione molto accentuata sulla riforma dei consigli Quale idee vengono da Torino, patria dei consigli?

«Sono sempre stato convinto che l'organizzazione deve essere rapportata al tipo di politica che si intende perseguire. C'è un grande bisogno di rivedere la politica rivendicativa. Siamo di fronte, infatti, ad una forte offensiva padronale che tende a imbrigliare, a centralizzare la contrattazione sindacale. Evitiamo questo rischio se sappiamo rinnovare i contenuti dell'azione rivendicativa. Così facendo comprendiamo meglio che cosa bisogna rivedere nella formazione e nell'attività dei consigli. Ad esempio esistono problemi aperti relativi al riconoscimento della professionalità, a nuovi inquadramenti. Per affrontarli il Consiglio deve acquistare una maggiore rappresentatività. E così per intervenire sul mercato del lavoro, occorre un sindacato nel quale siano presenti i disoccupati, i lavoratori in cassa integrazione. E ancora: una possibile battaglia per il piano d'impresa quale forma di organizzazione — per la sua contrattazione e gestione — deve prevedere? Nuovi strumenti, dunque, finalizzati a nuovi obiettivi».

— Numerosi dirigenti sindacali pongono però anche un problema di maggiore rappresentatività politica.

«Il vero problema, almeno qui a Torino, è quello di una rappresentanza dei consigli molto spostata sul terzo e secondo livello operaio. Potrebbero anche esserci più delegati iscritti alla CISL o alla UIL che alla CGIL, ma non avremmo risolto questo problema. È possibile, comunque, introdurre modifiche e correttivi anche nel modo di votare, ma, anche qui, la forma deve essere rapportata alla finalità. E se la finalità è la lottizzazione, come qualcuno ha detto, se la finalità è il trasferimento della pariteticità da Roma ai consigli di Torino, introdurremmo solo negli organismi di base logiche che finirebbero col portare alla paralisi».

— Nel congresso dei comunisti di Torino si è parlato anche di «pansindacalismo». Qualcuno ha interpretato tale frase come la richiesta di un semplice ritorno del sindacato in fabbrica, con l'abbandono di ogni velleità ad assumere un ruolo di soggetto politico.

«La questione non è tanto quella della chiusura, dell'arroccamento del sindacato in azienda. Sappiamo bene che il sindacato deve fare accordi, anche con il governo, pr tutelare a fondo i lavoratori. E noi comunisti siamo perché si facciano gli accordi, anche se siamo all'opposizione. Ma un vincolo ci deve essere; gli accordi non possono stare al di sotto di una difesa minima degli interessi dei lavoratori che il sindacato rappresenta, sennò si entra in una logica di subalternità. Certe polemiche nei nostri confronti provenienti dalle file della CISL o della UIL, prima della sigla definitiva dell'accordo al ministero del Lavoro, erano inconsistenti. Noi eravamo contrari non all'accordo, ma ad un accordo ad ogni costo. Proposte che portavano ad un taglio del 25-30% della scala mobile — sostenute anche da alcuni dirigenti sindacali — mettevano in discussione la salvaguardia del salario. Andavano, appunto, al di sotto di una difesa minima degli interessi dei lavoratori».

— C'è stata molta discussione a Torino sul maxiaccordo. I cassintegrati hanno addirittura minacciato la rottura con il sindacato; altri hanno lamentato il blocco della contrattazione aziendale.

«Anche qui, non è tanto importante cercare col lanternino quel che va bene e quel che non va bene. La contrattazione è bloccata solo per i premi di produzione. Intanto sfruttiamo i margini che ci sono nei rinnovi contrattuali per dare un giusto riconoscimento alla professionalità. E nelle aziende rilanciamo l'iniziativa anche salariale in relazione alla produttività».

— La FIAT vuol ripristinare i premi di presenza.

«Occorre impedire che sia il padrone ad occupare, con proprie scelte unilaterali, spazi lasciati vuoti dal sindacato. Anche per quanto riguarda le critiche dei cassintegrati a certe formulazioni dell'accordo relative alle chiamate nominative, bisogna saper riprendere la capacità di gestione e di contrattazione. Se una parte delle assunzioni passa attraverso le cosiddette chiamate nominative, una parte deve essere sul serio attinta ad esempio dalle liste di coloro che sono in mobilità. Anche per quanto riguarda l'obiettivo della fine della cassa integrazione a zero ore, bisogna saper trovare forme intermedie, come il ricorso al part-time».

Bruno Ugolini

Dura replica FLM «Nessun negoziato clandestino»

ROMA — La FLM ha respinto il metodo di incontri «quasi segreti» suggerito dalla Federmeccanica per il negoziato contrattuale della maggiore categoria dell'industria privata. Anzi, il direttivo unitario della categoria ha chiamato i lavoratori metalmeccanici a uno sciopero di 4 ore per il 3 marzo, con presidi e picchetti davanti alle sedi delle associazioni industriali e alle portinerie delle aziende, contro le nuove pregiudiziali padronali sui contratti, bloccati all'incirca da un anno. I contratti, in sostanza, non possono essere il terreno di rivalsa sull'accordo generale sottoscritto il 22 gennaio al ministero del Lavoro. I sindacati di categoria, così, oppongono un negoziato tutto sui contenuti di merito delle proprie piattaforme contrattuali alle manovre della Federmeccanica e della Federtessile di scaricare sui tavoli contrattuali tutto il contenzioso interpretativo sul nuovo meccanismo di calcolo della scala mobile e la riduzione dell'orario di lavoro.

La situazione è particolarmente pesante per i metalmeccanici, visto che gli industriali non hanno ancora applicato la riduzione d'orario stabilita nel precedente contratto. La Federmeccanica, inoltre, si è limitata a concordare per lunedì prossimo un incontro ristretto, in cui definire — come ha scritto nel telegramma al sindacato - i «punti certi per il proseguimento del successivo negoziato contrattuale». La replica della FLM è stata netta: «Ci andremo, ma con l'intenzione determinata di giungere all'apertura ufficiale del negoziato a delegazioni complete». Questo è il modo — ha sostenuto Paolo Franco nella relazione al direttivo della FLM — per costruire «il necessario consenso alle scelte negoziali». Al padronato la FLM ha lanciato un preciso avvertimento: «Sono inaccettabili — ha aggiunto Paolo Franco — i tentativi di condizionare la trattativa puntando alla cancellazione di conquiste dei contratti precedenti o dei punti di approdo più significativi del protocollo Scotti».

Questa determinazione del sindacato ha già consentito di sbloccare la trattativa con l'Intersind (difatti dallo sciopero del 3 marzo sono esentati i lavoratori delle aziende pubbliche). I maggiori contrasti si concentrano su due questioni. La prima riguarda l'inquadramento, con il passaggio automatico dal secondo al terzo livello e con l'intreccio tra operai e impiegati nella sesta categoria. La seconda è riferita alle nuove riduzioni d'orario, che l'Intersind vuole condizionare in modo rigido ai risultati della flessibilità, compresa un'estensione da 120 a 200 ore dei tetti annui per lo straordinario, mentre il sindacato insiste su apposite verifiche e contrattazioni aziendali. Anche per il contratto dei chimici i nodi più grossi sono quelli dell'orario e del salario. L'Aschimici ha proposto incrementi retributivi da 60 a 120 mila lire mensili, a seconda delle qualifiche: sono cifre addirittura inferiori a quelle definite nell'accordo sul costo del lavoro.

Il problema politico è rappresentato dalle posizioni rigide della Confindustria dopo la firma del protocollo Scotti. Proprio ieri Romiti è tornato alla carica contro il sindacato, pretendendo — e da quale pulpito — di distribuire voti di democrazia.

L'OPEC stessa ribasserà il petrolio

E il dollaro balza oltre le 1400 lire

La nuova conferenza dei paesi esportatori non è però certa - Le ripercussioni sulla finanza

RIAD — Il ministro del petrolio dell'Arabia Saudita Yamani (secondo a destra) riceve i ministri degli altri paesi arabi del Golfo al loro arrivo per il vertice OPEC

ROMA — L'Arabia Saudita ed altri sei paesi aderenti all'OPEC, in particolare Irak, Indonesia e Venezuela, concordano sull'esigenza di una nuova soluzione diplomatica per il prezzo del petrolio. Una nuova conferenza, la cui data e luogo saranno annunciati entro sabato, è in preparazione per fissare il nuovo prezzo di riferimento. Le notizie ufficiose che circolavano ieri sono però minacciose: l'Arabia Saudita pretende che gli venga riconosciuto un prezzo inferiore a quello fissato dalla Nigeria, a 27,5-28 dollari il barile, in modo da recuperare i compratori. Ciò vuol dire che l'Arabia Saudita intende vendere una quantità più elevata di quella che può vendere ora, esigenza questa che va conciliata con l'ulteriore riduzione della produzione globale OPEC da 18,5 a 15,5-16 milioni di barili al giorno. Perciò il prezzo libero è sceso ancora ieri, fin sotto i 27 dollari.

Da Washington si ha conferma che la situazione evolve verso una intesa diplomatica, certo, ma in cui gli equilibri si ricostituiscono sopra una riduzione di prezzo sostanziale. Il portavoce della Casa Bianca Larry Speaker si è scomodato per definire in anticipo la riduzione «un avvenimento positivo, a lungo termine, per tutti i paesi interessati». Sono valutazioni politiche di questo tipo, le quali passano sopra il precipitare in una crisi finanziaria ancora più drammatica di numerosi paesi, che hanno determinato un fatto sorprendente: la forte ripresa del dollaro, tornato d'un balzo a 1.400 lire, ed il ribasso parallelo dell'oro.

Il Venezuela, intanto, decideva di prolungare il blocco dei cambi valutari fino a sabato. Nel governo si combattono due tesi: svalutazione del 40% per il *bolivar*, stabile da dieci anni, oppure introduzione di un cambio «politico» per il pagamento dell'importazione dei beni essenziali, dai medicinali agli alimentari d'uso più popolare. Si tratterebbe, in quest'ultimo caso, di ammorbidire il durissimo effetto di una svalutazione del 40% sopra una popolazione i cui consumi dipendono largamente dall'estero. In Messico, lo stesso presidente de La Madrid ha dichiarato che ora le banche straniere devono accordare una dilazione di otto anni per 60 miliardi di dollari con quattro anni di «grazia» — rinuncia ai rimborsi e al pagamento degli interessi — e questo nonostante che finora questo paese abbia potuto vendere petrolio quasi al massimo delle capacità. I quindici paesi dell'area dei Caraibi, infine, hanno chiesto una sessione straordinaria del Fondo monetario internazionale per decidere misure straordinarie: vengono meno infatti i fondi che finora mettevano a disposizione il Venezuela ed altri paesi esportatori di petrolio.

L'intero blocco dei paesi aderente all'OPEC — con l'eccezione, al suo interno, per Kuwait e Arabia Saudita — passerà dall'attivo dei petrodollari a una situazione di disavanzo finanziario. Tuttavia, tutto dipende da come si svilupperanno le politiche nazionali all'interno dell'OPEC. Iran, Libia e Algeria tacciono sul livello di prezzi a cui vorrebbero attestarsi. Certa è però la loro esigenza di vendere al massimo. La Nigeria, paese ad alta intensità di popolazione come Indonesia, Iran e Messico, deve sfruttare al massimo il potenziale petrolifero. Ieri è stata data notizia che la Nigeria ha concesso due dollari di profitto a barile alle compagnie che operano nel paese stimolandole a produrre.

Del tutto differente la situazione del Kuwait, che sta acquistando impianti petroliferi in Europa (interessi arabi stanno trattando anche l'acquisto delle reti Gulf e Amoco); dell'Arabia Saudita, che sta entrando con massicce produzioni nel mercato mondiale della petrolchimica; del Qatar, che sta valorizzando immensi depositi di gas per vendere liquefatto in tutto il mondo. Questi paesi mantengono enormi avanzi finanziari e possono aspettare — anche col rischio di sbagliarsi — il prossimo boom della domanda di petrolio.

La maggioranza dei paesi non possono invece aspettare la rendita, debbono fare una politica di sfruttamento industriale del petrolio e del gas fin da ora, entrando in programmi comuni di carattere industriale, scambi, attivazione di nuove fonti di energia e materie prime. Una politica che alcuni, fra cui l'ENI, hanno proposto ma non portato avanti.

Renzo Stefanelli

CGIL, CISL, UIL ammoniscono Fanfani a non modificare per decreto la riforma sanitaria

Ospedali senza pace. I medici decidono oggi

ROMA — Rinviata ad oggi pomeriggio la ripresa delle trattative per il contratto della sanità pubblica. I ministri interessati erano impegnati a Palazzo Chigi dove Fanfani aveva convocato il Gabinetto per decidere sulla richiesta della fiducia sul decreto fiscale all'esame del Senato.

Il rinvio è stato deciso, tuttavia, anche per altri motivi ben più sostanziosi: per dare modo ai tre sindacati dei medici di incontrarsi stamane (ieri si è riunita soltanto l'Anaao) e decidere se partecipare alla trattativa, revocando gli scioperi, oppure andare ad una rottura; inoltre per riflettere sui duri avvertimenti dei sindacati confederali che sono decisamente contrari al decreto-legge promesso da Altissimo ai medici per istituire il «ruolo medico» modificando il DPR 761 e intaccando così la legge di riforma sanitaria in uno dei suoi punti qualificanti.

La Federazione unitaria CGIL, CISL, UIL fissa tre punti:

1. se si deve rivedere la riforma questo non può avvenire con un atto d'autorità (il decreto, appunto) ma con un confronto tra tutte le parti che l'hanno voluta e approvata (e comunque — aggiungiamo noi — anche con le forze politiche e parlamentari);
2. la valorizzazione della professione medica, in particolare quella dei medici a tempo pieno, deve avvenire in coerenza con le linee fissate dalla riforma;
3. è indispensabile che siano immediatamente sospese forme di lotta esasperata che rimettono in discussione il diritto alla salute dei cittadini.

Per parte sua la Federazione sanità CGIL, CISL, UIL ha inviato telegrammi alle commissioni sanità della Camera e del Senato per chiedere un incontro urgente in cui discutere gli orientamenti politici conseguenti alle intenzioni del governo di modificare lo stato giuridico del personale della sanità pubblica. Con un altro telegramma indirizzato a Fanfani e ai ministri Altissimo e Schietroma diffida il Consiglio dei ministri a varare il preannunciato decreto: se ciò avvenisse la Federazione chiamerebbe i lavoratori della sanità alla lotta.

Contro il decreto sono già in sciopero i laureati non medici (biologi, chimici, fisici, psicologi, farmacisti ospedalieri) i quali fanno parte del «ruolo sanitario» stabilito dalla legge di riforma e dal DPR 761. Con l'istituzione del «ruolo medico», non previsto dalla legge, i sindacati medici vorrebbero uscire dal «ruolo sanitario», tornare indietro, a prima della riforma, per recuperare posizioni di privilegio, di corporativismo e di privatizzazione che nulla hanno a che vedere con la esigenza (riconosciuta del resto dalle stesse Confederazioni e dal PCI) di una valorizzazione della professionalità dei medici pubblici, soprattutto di quelli a tempo pieno. Biologi, chimici, fisici, psicologi hanno proclamato una nuova giornata di sciopero nazionale per domani con assemblea e manifestazione a Roma.

Anche l'associazione dei Comuni (ANCI) ha riunito l'esecutivo nazionale. Il documento approvato si pronuncia contro il decreto che definisce «un tentativo» di utilizzare la vicenda contrattuale al fine di stravolgere la riforma sanitaria», chiede la sospensione degli scioperi e impegna la delegazione tutta a «mantenere la unicità del contratto» all'interno del quale è possibile «trovare spazio per la valorizzazione della professionalità medica e della sua specificità». La istituzione del «ruolo medico» «non sarebbe risolutivo del problema».

Vertice di New Delhi a marzo

I non allineati tentano di farsi ascoltare

Quali ipotesi prevarranno in un pianeta sempre più «fuori squadra», gravato da tanti disastri e stretto da una crisi sempre più acuta: quelle dei superpotenti e dei loro blocchi o quelle del non allineamento? Rispetto a quest'alternativa, il vertice in programma per la prima quindicina di marzo a New Delhi non sarà certo, né potrebbe essere, risolutivo. Ma altrettanto certo è che la sua udienza sarà più vasta e attenta, le sue possibilità di incidere sul futuro delle relazioni internazionali in una direzione costruttiva saranno maggiori di quelle che ebbe, orsono tre anni e mezzo, il vertice dell'Avana.

Diverso è il momento politico. Nel settembre del '79, il mondo registrava mutamenti per il peggio, che si sarebbero rivelati irreversibili. Un'occasione unica di risanamento del quadro internazionale, quella creata dalla sconfitta americana nel Vietnam, si era quasi completamente bruciata nel fuoco di una fase nuova e più aspra della rivalità tra Stati Uniti e Unione Sovietica, che aveva i suoi riflessi all'interno stesso del movimento. A pochi mesi dalla firma, il SALT-2 era messo in mora. Nell'Iran, una rivoluzione dalla fisonomia inedita ma percorsa da una forte carica massimalista preparava l'infausto capitolo della presa di ostaggi e in Afghanistan si ponevano le premesse dell'intervento militare sovietico: due eventi che avrebbero concorso a spazzar via la «cautela» di Jimmy Carter e ad assicurare, al vertice degli Stati Uniti, una successione di segno opposto.

Proprio il bilancio di questa successione, giunta a metà del suo cammino, pone il momento attuale sotto il segno dei ripensamenti. Con Reagan, il mondo ha avuto dosi ulteriori della vecchia medicina della «politica di forza», tanto massicce che gli stessi alleati europei degli Stati Uniti hanno avuto motivo di temerne gli effetti. Ed è dalle capitali stesse della NATO che è venuta, con maggiore o minore coerenza e urgenza, la richiesta che si restituisca alla trattativa il suo ruolo. La «guerra del Golfo», quella delle Falkland-Malvine e, ultima, quella del Libano hanno messo in evidenza non soltanto la paralisi dei meccanismi di pace delle Nazioni Unite, ma anche la crescente impotenza dei superpotenti a mantenere il loro «ordine». Ancora un anno è trascorso, dopo il vertice di Cancún, senza che misure di qualche rilievo venissero adottate per fronteggiare quella che la commissione Brandt, nell'appello a tutti i governi e a tutte le istituzioni internazionali pubblicato pochi giorni fa, descrive come una minaccia di «collasso dell'economia mondiale»: una minaccia, torna ad ammonire la commissione, alla quale il mondo può reagire soltanto nella sua unità. A conti fatti il discorso storico del non allineamento, nelle sue diverse articolazioni — il rifiuto della logica dei grandi e delle alleanze militari, il pieno recupero dei valori della Carta dell'ONU e del ruolo «universale» dell'organizzazione mondiale, le rivendicazioni del disarmo e di un «nuovo ordine economico internazionale» — sembra avere più fiato e maggior capacità di penetrazione nell'area dei blocchi, che non l'opposto. I grandi mantengono la forza che deriva dalla loro statura, anzi l'accrescono. Le alleanze che essi guidano conservano la loro «necessità», che deriva in parte dal peso reale delle diffidenze reciproche, in parte dalla forza d'inerzia delle contrapposizioni consolidate attraverso i decenni e dall'impossibilità di modificare gli equilibri militari esistenti. Ma il loro discorso si è inaridito, le loro ipotesi — l'idea che le frontiere del «socialismo reale» possano essere fatte arretrare con la forza o, al contrario, che il socialismo possa progredire attraverso l'identificazione con un «modello» — risultano sempre più irreali.

Al contrario, la crescita di un mondo nuovo ha gonfiato e continua a gonfiare le file del non allineamento. Ai venticinque paesi che nel '61, al vertice di Belgrado, diedero vita al movimento, se ne aggiunsero nel '64, al vertice del Cairo, altri ventidue; nel '70, a Lusaka, altri dodici; nel '73, ad Algeri, altri sedici; nel '76, a Colombo, altri undici; nel '79, all'Avana, altri dieci. Al settimo vertice parteciperanno oltre cento paesi di quattro continenti, con una popolazione complessiva di oltre due miliardi di uomini. I due terzi, o quasi, delle Nazioni Unite.

Sono cifre, certo, che non corrispondono al peso effettivo del non allineamento sulla scena mondiale. Si tratta, in effetti, di una maggioranza di «poveri» e di «deboli», essi stessi sottoposti all'influenza dei «ricchi» e dei «grandi» e divisi da contrasti spesso acuti, perfino da guerre guerreggiate. Ma la loro tendenza a unire i voti sulle questioni fondamentali e la loro capacità di attrarne altri hanno già modificato gli equilibri all'Assemblea generale dell'ONU. Lungi dal poter contare, come negli anni cinquanta, su una «maggioranza automatica», gli Stati Uniti si sono ritrovati infatti, in diverse occasioni, isolati rispetto ai loro stessi alleati e più volte si sono visti costretti a ricorrere al «veto», in sede di Consiglio di sicurezza, per vanificare i pronunciamenti di una maggioranza qualificata. Valgano come esempio le molte votazioni attraverso le quali si sono affermati, dal '74 a oggi, i diritti nazionali del popolo palestinese, compreso il diritto a uno Stato.

E ancora il voto dei non allineati quello che ha dato il sostegno decisivo, a metà dicembre, al progetto del segretario generale, Pérez de Cuellar, per un revival delle Nazioni Unite, facendo passare all'Assemblea, con centoventicinque voti contro zero e diciassette astensioni, una risoluzione per il «consolidamento» del ruolo dell'organizzazione mondiale e per la messa a punto di proposte concrete in tale direzione, da discutere nella prossima sessione. Anche se tale votazione ha fatto emergere una linea di demarcazione inconsueta: i voti della RFT, dell'Italia, dei paesi atlantici minori e della Romania tra i «sì», una minoranza dei non allineati tra gli astenuti, accanto ai due supergrandi, alla Francia, alla Gran Bretagna e alla maggioranza dei paesi del Patto di Varsavia.

All'appuntamento di New Delhi, il non allineamento si presenta dunque, un ventennio dopo la fondazione, come una forza in ascesa, con una coerente collocazione sulla scena internazionale; l'equivalente, al livello degli Stati, di ciò che rappresentano al livello delle opinioni pubbliche quei «pacifici contestatori» cui Pérez de Cuellar rende omaggio nel suo rapporto, per ciò che «stanno tentando di dire» a un mondo sulla soglia di una «nuova anarchia»: una forza capace di produrre una propria cultura, una propria politica, una propria iniziativa diplomatica. I leaders storici sono ormai usciti di scena ma il loro patrimonio di idee è intatto. Come utilizzarlo nel modo più efficace è il tema del dibattito.

Ennio Polito

Forse 3000 le vittime nell'Assam per scontri razziali

NEW DELHI — Il governo indiano ha reso noto che il numero ufficiale delle vittime negli scontri razziali avvenuti nella regione settentrionale dell'Assam durante il periodo delle elezioni è di 1.127. Il bilancio tuttavia è destinato a crescere; fonti ufficiose parlano già di oltre tremila morti, e gli scontri fra comunità indù autoctone e immigrati musulmani dal Bangladesh continuano. Altre 50 salme sono state raccolte ieri dalle squadre sanitarie. Per ristabilire l'ordine nella regione sconvolta il governo ha inviato l'esercito, che da ieri presidia la zona delle stragi.

DOMENICA 27 FEBBRAIO
diffusione straordinaria dell'Unità

Un supplemento di 16 pagine a cent'anni dalla morte

MARX

I lettori troveranno in edicola un giornale insolito costituito da due parti: il giornale vero e proprio e un supplemento di 16 pagine.

Altre prenotazioni si aggiungono a quelle dei giorni scorsi: Ferrara 21.000, La Spezia 11.000, Brescia 17.000, Napoli 22.000, Milano 55.000, Rovigo 5.000, Ravenna 22.000, Cremona 8.000, le Marche 28.000, l'Umbria 16.000.

Invitiamo le organizzazioni di partito a far pervenire le prenotazioni al nostro ufficio diffusione di Milano entro le ore 10 di questa mattina.

Editoriale di
Enrico Berlinguer

Interventi di
Aris Accornero
Elmar Altvater
Marc Augé
Nicola Badaloni
Remo Bodei
Umberto Cerroni
Francesco Galgano
Biagio De Giovanni
Maurice Godelier
Augusto Graziani
Jacques Le Goff
David Mc Lellan
Cesare Luporini
Roy Medvedev
George Mosse
Cesare Musatti
Claudio Napoleoni
Claus Offe
Fulvio Papi
Giuliano Procacci
Rossana Rossanda
Massimo Salvadori
Pietro Scoppola
Su Shaozhi
Paolo Spriano
Paul Sweezy
Aldo Tortorella
Alain Touraine
Mario Tronti
Giuseppe Vacca
Rosario Villari
Aldo Zanardo

e un disegno di
Renato Guttuso